

Antò

Prima di uscire di casa Antonio si era lucidato con cura le scarpe. Ora, sotto il sole, brillavano in tutta la loro eleganza, dando un tocco di classe in più al completo blu notte che il sarto gli aveva cucito su misura. Flessibile e scattante, il corpo di Antonio si muoveva con sicurezza sul marciapiede mentre seguiva attentamente le letterine sullo schermo del cellulare nuovo fiammante. Le gambe, portate dal caratteristico entusiasmo, quasi si muovevano da sole. Antonio era un trentenne felice. La settimana prima gli era stata tolta la patente per eccesso di velocità, ma questo non lo turbava. Era abituato a far fronte alle avversità e difficilmente si lasciava scoraggiare. Se da bambino, quando i compagni di scuola lo prendevano in giro chiamandolo Antò, si fosse lasciato abbattere, non sarebbe infatti mai riuscito a raggiungere i traguardi che aveva poi puntualmente raggiunto. Antonio era il nome che suo padre gli aveva dato ed era anche quello di un famoso politico italiano comunista del passato, uno di cui tutti ormai si erano dimenticati. Un nome facilmente storpiabile e facilmente associabile a un'altra cultura e a un'altra realtà che ad Antonio erano completamente estranee. Da perfetti ignoranti, i suoi amici di allora non capivano che lui era stato chiamato così non perché provenisse da lì, ma semplicemente a causa delle strane e ormai avvizzite idee rivoluzionarie del padre. Fortunatamente su di lui queste idee non avevano mai attecchito. Altrimenti non sarebbe mai potuto arrivare dov'era arrivato, e cioè a una rispettosa e ben pagata posizione manageriale di medio livello, con buone possibilità di ulteriore carriera. A quell'ora del mattino la cittadina in cui viveva era particolarmente pulita e silenziosa, tranquilla e benigna, amichevole e complice. Antonio salutò uno o due vicini, poi si diresse, alzando di tanto in tanto lo sguardo per orientarsi, verso la stazione. Il

cammino era breve e lui solerte e scattante. Peccato per quel semaforo, quello che per i pedoni era quasi sempre rosso, e che Antonio, poco abituato ad andare a piedi, non vide neppure. Non si fermò, né premette l'apposito pulsante per trasformare, con gran calma, il rosso in verde. Sempre chino e sempre assorto nella magia dello schermo, lui semplicemente si buttò in strada. Non vide neppure la ragazza cieca ferma davanti a lui, che urtò da dietro. Così facendo il cellulare gli cadde ed entrambi si ritrovarono in mezzo alla corsia, con un'auto che veniva loro incontro. Antonio aveva meno di mezzo secondo per reagire: avrebbe potuto salvare solo se stesso, salvare se stesso e la ragazza oppure salvare se stesso e il cellulare. Antonio, intelligente e pragmatico, fece ciò che era giusto fare.

Con un balzo scattante e preciso e tutto il coraggio di cui disponeva, Antonio reagì seduta stante e, senza nemmeno pensarci, si precipitò sul cellulare. In quello stesso momento l'apparecchio cominciò però a vibrare nella modalità "giungla", la più potente, quella protagonista di uno spot pubblicitario che impazzava in rete: l'unica sul mercato a essere percepibile anche dall'interno di un trolley di metallo. Così vibrando, il cellulare si allontanò dunque dal prode soccorritore e andò ad arrestarsi sull'altro lato della strada vicino al marciapiede, quindi quasi in salvo. Purtroppo Antonio non ebbe il tempo di rallegrarsene, dal momento che dovette scansare l'auto che, pur avendo frenato e sterzato, ancora procedeva in parte nella sua direzione. Venne colpito di striscio a un fianco ma non cadde. Dietro di lui sentiva la voce sovraeccitata e fastidiosamente penetrante della ragazza cieca che strillava per sapere cosa stesse succedendo. L'automobilista accostò, aprì lo sportello e chiese ad Antonio se si fosse fatto male. Lui fece cenno di no e, poiché il semaforo nel frattempo era diventato verde, attraversò velocemente la strada per recuperare il suo

gioiellino. Freneticamente lo raccolse da terra soffiandoci sopra e accarezzandolo, ma non fece in tempo a sbloccare la tastiera per assicurarsi che funzionasse ancora. Vide infatti l'automobilista dirigersi spedito verso la ragazza, parlare con lei, poi girarsi con sguardo critico nella sua direzione. Antonio non aspettò che l'automobilista facesse altro e preferì scomparire discretamente, affrettandosi in direzione della stazione con passo podistico. Mentre, leggermente affannato, camminava, si mise a ispezionare il cellulare e notò che presentava una preoccupante serie di segni e graffiati. Sentì un groppone salirgli in gola e istintivamente gli venne voglia di dare la colpa alla ragazza. La sua coscienza ebbe però il sopravvento e si limitò a maledire i semafori, marchingegni costruiti appositamente per ostacolare e mettere in pericolo la vita degli ignari pedoni, categoria alla quale apparteneva da solo mezz'ora, ma per la quale era già disposto a lottare. Considerò se fosse il caso di parlare di questa problematica alla prossima riunione settimanale di partito, poi scartò l'idea poiché troppo lontana dagli obiettivi a breve e medio termine. In ogni caso, presto sarebbe tornato a guidare la sua auto, quindi il destino dei pedoni non era di importanza primaria. Quando gli sembrò di trovarsi abbastanza lontano dal luogo dell'incidente, con foga digitò la password e controllò lo stato di salute del cellulare. Sollevato, notò che funzionava ancora. Ad aspettarlo c'erano diversi messaggi.

I messaggi erano tutti di vitale importanza. I primi quindici erano della sua attuale fidanzata. Dicevano cose come "ciao Nio" oppure "ben svegliato?" oppure "c'è il sole anche da te?" oppure ancora "ci vediamo dopo al solito posto". Leggendoli gli tornò subito il buon umore. Jessica stava con lui da un mese. L'aveva conosciuta in chat, apprezzata in foto, ammirata in video e alla fine toccata di persona. Ora era sua e poteva godere appieno della sua

spettacolare bellezza. Non appena ebbe finito di leggere, Antonio digitò con foga le risposte. Scrisse frasi come "ciao Jessica" oppure "ci vediamo in pausa pranzo?" oppure "sto andando alla stazione" oppure ancora "oggi mi sono vestito bene per te". Quest'ultima frase non corrispondeva del tutto alla verità: il completo lo aveva infatti scelto per impressionare il suo capo, nella speranza di venir scelto per un progetto importante. Una piccola bugia lo avrebbe però aiutato a rendere ancora più lieta la pausa pranzo, che avrebbe trascorso insieme a Jessica in un magnifico ristorante sul lago. Lui amava infatti viziarla e sorprenderla con sorprese e regalini. I messaggi che non provenivano dalla fidanzata gli erano stati inviati dai compagni di partito che, per importanza, venivano secondi soltanto ai colleghi di lavoro. Antonio li catalogò per importanza e, concentrato, rispose a tutti. Più pigiava e più si rilassava. Mentre il corpo, abituato a muoversi autonomamente, lo portava dritto verso la stazione, la sua testa era concentrata nella formulazione di frasi a effetto. Scansò ogni ostacolo alla perfezione, senza commettere errori. L'incidente avvenuto pochi minuti prima era già dimenticato. Si sentiva di nuovo in pieno controllo. Una volta giunto alla stazione l'ennesimo "ding" attirò la sua attenzione. Si trattava di un invito a una riunione straordinaria di lavoro. Non appena lo lesse si rese conto che, con il treno, non sarebbe giunto a destinazione in tempo. L'immediata reazione fu quella di scrivere un rapido messaggio esplicativo e di scuse, assicurando la sua presenza il più velocemente possibile. Poi si mise in attesa. Il treno aveva un ritardo di cinque minuti. Considerò se i ritardi dei treni potessero costituire un valido argomento di discussione alla prossima riunione di partito, ma scartò immediatamente l'ipotesi. I mezzi pubblici non avevano mai destato grande interesse. Controllando continuamente l'eventuale consegna di un messaggio di risposta, si sedette su una panchina e maledisse il giorno in cui aveva

smesso di fumare per liberarsi dell'alito cattivo e risultare più attraente. Ora di una sigaretta ne avrebbe avuto davvero bisogno. Il cellulare restava muto e del treno neanche l'ombra.

Quando il treno finalmente arrivò, Antonio fu il primo a salire. Facendo muro con il corpo e difendendo con veemenza la sua posizione, riuscì a impedire che altri lo precedessero. Purtroppo il fatto di essere il primo non gli portò alcun vantaggio: lo scomparto in cui entrò era già pieno e l'aria era pesante e viziata. Antonio si sedette sul sedile più pulito, cercando di non appoggiarsi troppo per non sgualeggiare o rovinare il completo. I pendolari attorno a lui avevano facce comuni e ad Antonio non apparivano baciati dalla fortuna né dal successo. Abituato alle ristrettezze del suo abitacolo, in treno si sentiva perso e non sapeva come posizionarsi in mezzo a tutte quelle persone. Ora capiva perché nessuno del partito prendesse mai treni: in un vagone come quello c'era l'obbligo di condividere in modo uguale e democratico lo spazio con gli altri, cosa che, se subita in prima persona, risultava alquanto fastidiosa e scomoda. Fece comunque ciò che poté per adattarsi resistendo al controllo del cellulare per ben cinque precisi minuti di orologio. Le attività che riuscirono a distrarlo furono, nell'ordine, la contemplazione del paesaggio che si abbassava sotto di lui mentre il treno progrediva su per la montagna, il conteggio delle ragazze sufficientemente carine per meritare uno sguardo prolungato (solo due), il conteggio degli uomini che forse guadagnavano più di lui (solo uno) e il ripasso della lista di questioni importanti che avrebbe potuto menzionare durante la riunione. Quest'ultimo passatempo fece però salire di nuovo a mille il suo livello di ansia e lo sguardo si incollò per l'ennesima volta allo schermo del cellulare. Mentre consultava le previsioni del tempo, si arrovellava tentando di capire il motivo per cui il capo, lo stimato dottor Missi, Dino per gli amici, non gli avesse ancora risposto.

Era arrabbiato? Deluso dalla sua mancanza di flessibilità? O peggio ancora: indifferente? Antonio ebbe un sussulto di terrore. Temeva che durante la riunione venissero prese decisioni che lo avrebbero poi svantaggiato. Contemplò l'idea di scrivere un nuovo messaggio, più incisivo, ma l'abbandonò per non apparire troppo insistente. Forse il capo in quel momento era impegnato e non aveva tempo di rispondere. Oppure, e questo nuovo pensiero fece ripiombare Antonio nel pessimismo più cupo, poteva anche darsi che Dino si trovasse circondato dal solito gruppetto di adulatori e che stesse ascoltando le loro parole melliflue e gommose, dimenticandosi così del suo collaboratore più importante, intrappolato ahimè all'interno di un treno. Antonio avrebbe voluto buttarsi dal finestrino per correre più veloce. Alla fine però l'agognato messaggio si materializzò.

Mentre il treno giungeva alla stazione, il tanto atteso "ding" risuonò tra le dita nervose e tremanti di Antonio. E il segnale acustico era fortunatamente accompagnato dai caratteri giusti, quelli che componevano il nome dell'amato Dino Missi. La bramosia con cui Antonio aprì il messaggio assomigliava a quella di un assetato nel deserto che si avvicina a una pozza d'acqua e tanta fu l'adrenalina che scorse nel suo corpo da lasciarlo leggermente stordito. Purtroppo il suo entusiasmo subì una forte battuta d'arresto. Più volte rilesse le poche parole e più le rileggeva, meno era sicuro di averle capite. Le frasi erano due, semplici e concise, ma al contempo sibilline: "va bene. vedremo dopo che fare". La prima frase era benigna e rassicurante, un balsamo per il corpo e lo spirito. La seconda, invece, sfuggiva a una precisa interpretazione. Poteva suonare come un invito a partecipare a qualche processo decisionale post riunione oppure poteva anche avere significati più minacciosi e reconditi, legati a possibili provvedimenti disciplinari da prendere nei

confronti di un collaboratore ritardatario. Mentre scendeva le scale che dalla stazione portavano in centro, Antonio leggeva e rileggeva. Avrebbe voluto anche dare una risposta, una che suonasse sicura e dinamica, ma non gli veniva in mente nulla. Nel frattempo Jessica ricominciò a scrivergli, ma lui era troppo stressato per risponderle subito e lei, dopo i soliti “bacio bacio”, “dove sei” e “Nio mio quanto ti amo”, prese a incalzarlo con “ma, ci sei?”, “che succede?”, “ci vediamo dopo o no?”. Antonio fu dunque costretto a darle un qualche segno di vita, ma i suoi “sto andando al lavoro”, “ci vediamo a mezzogiorno”, non piacquero granché a Jessica, che non gli rispose più. Purtroppo ad Antonio mancava l’energia necessaria per ribilanciare la situazione a suo favore e a malincuore lasciò perdere. Più tardi le avrebbe comprato un regalo per farsi perdonare i messaggi non sufficientemente appassionati. Ormai non era più molto lontano dall’ufficio, ma ancora non sapeva come si sarebbe mosso una volta arrivato. In contemplazione continua della frase enigmatica, svoltò senza guardare nella solita stradina che il suo corpo conosceva a memoria e venne investito da una bicicletta. L’urto fu violento e il dolore acuto e immediato. Per la seconda volta nella stessa mattinata il cellulare, dopo aver compiuto una lunga ed elegante parabola, finì per terra. Il braccio sinistro di Antonio sanguinava, mentre il destro si trovava in una posizione non del tutto naturale. Con gli occhi lacrimanti, la testa che gli girava e il corpo che non rispondeva molto bene ai comandi, Antonio cominciò subito a cercare il cellulare.

Trovò il cellulare a pochi metri di distanza. Tentò di raggiungerlo, ma una donna gli si parò davanti. Doveva trattarsi della ciclista che lo aveva investito. Sembrava arrabbiata. Antonio avrebbe voluto prendere il telefono e andarsene. Quella donna però non lo mollava. La aggirò come meglio poté, ma lei lo seguì incolpandolo dell’incidente.

Lei, che non si era fatta nulla, si permetteva di prendere lui, la vittima, a urla. Antonio, che sanguinava, non sapeva come difendersi da quella donna del tutto insignificante. Avrebbe voluto darle uno spintone per mandarla via, ma le braccia gli facevano troppo male. L’unica difesa era dunque il silenzio. Aspettò che finisse, poi raccolse da terra il cellulare e se ne andò. Probabilmente scioccata dal suo comportamento, questa volta la donna restò dov’era. Antonio inserì il codice, ma il cellulare non rispose. Lo schermo mandava solo un’immagine fissa e sgranata. Ormai si trovava a pochi passi dall’ufficio e avrebbe potuto finalmente recarsi alla riunione, ma la rabbia si impadronì di lui. Ripensò alla crudeltà di Jessica, che aveva smesso di scrivergli soltanto perché non aveva ricevuto subito le risposte che desiderava. Ripensò anche allo sconsiderato messaggio di Dino, che lo aveva lasciato in balia dell’incertezza. Odiava entrambi e odiava anche se stesso, anche se non riusciva a capirne esattamente il motivo. Ci avrebbe pensato su un’altra volta. Ora voleva solo sfogarsi. Scagliò il cellulare a terra e lo prese a calci. Lo sbatté due volte contro un muro e come d’incanto si sentì meglio. Mentre stava per assestare un terzo e ultimo calcio, vide Dino Missi in persona che lo osservava. La gamba si bloccò a mezz’aria. Con uno sguardo duro e freddo, il capo si avvicinò e gli chiese per quale motivo stesse prendendo a calci, davanti a un sacco di passanti, il nuovo prototipo di cellulare che presto avrebbero lanciato sul mercato. Antonio inghiottì la poca saliva che gli era rimasta e biasciò la prima cosa che gli venne in mente: “Ero in ritardo... ho avuto un incidente... mi dispiace di non essere arrivato in tempo per la riunione.”. Missi rispose che era stata molto breve e che si era già conclusa. Bruciante di curiosità, Antonio non riuscì a contenersi e chiese ciò che gli stava più a cuore: “Il messaggio che mi hai inviato... c’era qualcosa che dovevamo vedere insieme?”. Chiaramente sorpreso, Missi replicò: “Non so di cosa parli, io non ti ho scritto alcun...”

Ah! L'hai ricevuto tu? Non era per te.”.
Subito aggiunse: “Antò, hai un rapporto sbagliato, troppo emotivo, con la telefonia. Noi vogliamo gente appassionata ma lucida. Credo che il tuo percorso con noi sia giunto al termine.”. Questa volta la frase era chiara.